

VIII DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)

Gdc 2,6-17 *Gli Israeliti fecero ciò che è male agli occhi del Signore*
1 Ts 2,1-2.4-12 *Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli*
Mc 10,35-45 *Chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore*

Le tre letture odierne ruotano intorno al tema del rapporto tra il pastore e la comunità. Infatti, la prima lettura descrive il ruolo di Giosuè, che funge da collante per il popolo che si insedia nella terra promessa. La sua opera di governo non solo garantisce la coesione della comunità israelitica, ma garantisce soprattutto la fedeltà a un unico culto e a un unico Signore. Solo dopo la sua morte, il popolo si allontana dal puro culto yahvista, volgendosi all'idolatria di Baal e Astarte (cfr. Gdc 2,13). L'epistola traccia il quadro del ministero dell'Apostolo Paolo che, per la comunità di Tessalonica, costituisce come il principio paterno della generazione e il grembo materno della sua custodia (cfr. 1 Ts 2,7.11). Infine, il vangelo riporta un insegnamento di Gesù, secondo cui l'esercizio del ministero pastorale differisce sostanzialmente da quello del potere politico: il governo civile si esercita *sul e per* il popolo; il governo pastorale, invece, *si offre in sacrificio* per la comunità, generandola nel mistero pasquale (cfr. Mc 10,42-45).

La prima lettura focalizza un particolare momento dell'ingresso di Israele nella terra promessa: l'inizio dell'insediamento (cfr. Gdc 2,6). La figura di Giosuè emerge dal racconto come quella di un leader carismatico, come si vede dal fatto che «Il popolo servì il Signore durante tutta la vita di Giosuè» (Gdc 2,7). La sua presenza rappresenta, quindi, una notevole forza di attrazione, per tutto il popolo, verso la fedeltà al patto sinaitico. Ma c'è un secondo motivo che favorisce la custodia della fedeltà alla Legge di Dio: il fatto di avere visto i suoi prodigi in favore di Israele (cfr. *ib.*). La generazione successiva, infatti, perde entrambe le ancore, quella del carisma di Giosuè e quella della memoria storica delle grandi opere di Dio (cfr. Gdc 2,10b). Ciò, tuttavia, non è una giustificazione. Dio, infatti, punisce l'apostasia delle generazioni successive, mediante la prevalenza dei nemici, che premono ai confini dei territori occupati: «Si accese l'ira del Signore contro Israele e li mise in mano a predatori che li depredarono; li vendette ai nemici che stavano loro intorno, ed essi non potevano più tener testa ai nemici» (Gdc 2,14).

A questo punto, occorre fare una doverosa precisazione, che i Padri della Chiesa hanno sempre evidenziato: dietro le guerre sostenute dal popolo eletto, contro i nemici che lo circondano, occorre saper vedere qualcosa di più che non un semplice resoconto delle vicissitudini che hanno

accompagnato l'insediamento nella terra promessa, con gli inevitabili scontri per il controllo e la difesa del territorio. I popoli già residenti, si sentono ovviamente minacciati dall'invadenza dei nuovi arrivati. Le loro campagne militari, però, non sono una semplice legittima difesa, bensì, talvolta, perfino un tentativo di dominio su Israele, nel desiderio di ridurlo a un popolo sottoposto; così, col pretesto dell'autodifesa, vengono facilmente superati i confini legittimi della lotta armata, da parte di popoli come i Filistei o i Madianiti, trasformando la guerra difensiva in una guerra per il dominio e la conquista del potere. Dietro tutto questo, la Parola ispirata allude a qualcosa di più grande e di perenne. Le guerre di Israele sono simbolo del combattimento contro lo spirito del male, come si può facilmente intuire, partendo dalla considerazione di un particolare ricorrente nel libro dei Giudici e non meno evidenziato nella prima lettura odierna: *i nemici prevalgono su Israele, quando quest'ultimo esce dalla custodia della divina benevolenza* (cfr. Gdc 2,13-14), avendo praticato culti idolatrici, riprovati da Dio. Se le sorti della guerra, combattuta con armi umane e contro nemici in carne e ossa, dipendono dalla maggiore o minore fedeltà di Israele al suo Signore, e non dalla perizia degli strateghi, ciò significa che una tale guerra, narrata dall'autore sacro, ha un significato e un valore che vanno inquadrati, a livello dello spirito, nel conflitto tra la fede e l'incredulità o la superstizione. In altre parole, se Israele sconfigge i propri nemici, quando è fedele al suo Dio, ciò significa che tali nemici, di cui si sta parlando, sono quelli invisibili, gli angeli decaduti che combattono senza sosta e senza stanchezze contro il regno di Dio, nemici invisibili rappresentati simbolicamente dai nemici storici di Israele. Va, perciò, trasferita sul piano del combattimento spirituale ogni osservazione che possa essere fatta sulla guerra di Israele contro i popoli che lo circondano e che lo opprimono.

La prima osservazione da farsi è certamente questa: *lo spirito del male non può prevalere sull'uomo che rinuncia radicalmente alle sue opere*. In un certo senso, Satana acquista un diritto di dominio su chi accetta le sue proposte e ascolta di buon grado i suoi suggerimenti. Perfino la preghiera di liberazione potrebbe fallire, quando il soggetto non aggiungesse alla preghiera anche le rinunce battesimali. Nell'esperienza di Israele, narrata nel libro dei Giudici, si vede come la potenza dei nemici prevale sul popolo eletto, quando esso *non rinuncia* alla seduzione dei culti cananei, simbolo delle opere di Satana. Il ritorno a Dio e la conversione, dall'altro lato, sottraggono al nemico ogni potere. Per questo, Satana è perennemente in attesa dei segni di cedimento e di abbassamento di tono della nostra vita cristiana, infiltrandosi nelle intercapedini che trova aperte, a motivo della nostra imperfetta adesione a Dio.

Ma c'è anche un secondo elemento che Satana attende per colpirci, e lo troviamo indicato più avanti nel testo, quando si dice che «il Signore fece sorgere dei giudici,

che li salvavano dalle mani di quelli che li depredavano» (Gdc 2,16). La figura del giudice, in questo contesto, rappresenta il pastore, che è la sentinella, lo sguardo vigile che scorge il pericolo non appena fa capolino all'orizzonte; è lui che difende la comunità cristiana dai suoi nemici mediante la predicazione della Parola e mediante gli avvertimenti e le indicazioni pastorali destinate alla comunità e ai suoi singoli membri.

L'epistola odierna si presenta a noi come un testo in parte dottrinale e in parte autobiografico; in un certo senso, l'autobiografia e la dottrina vi s'intersecano in un modo tale che è difficile distinguerle. L'Apostolo Paolo parla, infatti, in termini autobiografici, ricordando alcuni particolari atteggiamenti e scelte di stile, nel modo di esercitare il suo apostolato. Non si tratta, però, di una semplice memoria del passato, da condividere coi Tessalonicesi al modo in cui si è soliti condividere con gli amici il ricordo di esperienze vissute insieme. Tali scelte, che hanno caratterizzato l'attività missionaria di Paolo, sono presentate alla comunità come un criterio da assumere, per riconoscere l'autenticità di ogni apostolato. Infatti, egli non si limita ad annunciare il vangelo nelle sue comunità, mediante la predicazione; vi sono anche dei messaggi non verbali, che integrano l'annuncio e, in certo qual modo, lo confermano. Paolo, come predicatore del vangelo, offre anche uno stile di vita nelle sue scelte personali e nel suo esempio quotidiano, al punto da potersi affermare che *il suo modo di vivere è parte integrante della sua evangelizzazione*. Questo è un particolare degno di nota, perché non riguarda soltanto l'Apostolo Paolo. In realtà tutti noi, nella testimonianza che rendiamo a Cristo in quanto battezzati, abbiamo bisogno di confermare, con lo stile di vita, la fede che desideriamo comunicare agli altri nelle circostanze ordinarie della quotidianità e del mondo del lavoro.

Il primo versetto chiave, al tempo stesso autobiografico e dottrinale, è l'inizio della pericope odierna: «Voi stessi infatti, fratelli, sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata inutile» (1 Ts 2,1). Dietro questa espressione autobiografica, possiamo scorgere una verità teologica: l'Apostolo, che passa tra le comunità cristiane, passa effondendo la grazia di Dio e dispensa i misteri della salvezza, ma non sempre essi giungono a destinazione, né sempre portano lo stesso frutto. Paolo, nel primo capitolo dell'epistola, proprio in rapporto ai cristiani di Tessalonica, descrive l'immagine di una comunità viva, dove le virtù teologali fioriscono, al punto tale da costituire una testimonianza incisiva e un punto di riferimento anche per altre comunità. Ed è sullo sfondo di questa comunità, viva e fiorente, ricca dei doni dello Spirito, che noi comprendiamo la frase «sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata inutile» (*ib.*); ma questo implica, per contrasto, che altrove il passaggio dell'Apostolo sia stato inutile. Non avrebbe avuto motivo di lodare i

Tessalonicesi per la loro apertura alla grazia, se tutte le comunità fossero aperte come la loro. La lettura degli Atti, accanto all'epistolario, ci rende consapevoli del fatto che lo stesso vangelo che fa fiorire la comunità di Tessalonica, non produce alcun frutto nelle sinagoghe ebraiche; pure nella città di Atene, il passaggio dell'Apostolo rimane sterile, perché il ministero apostolico e la parola della grazia prendono vita nell'accoglienza e nella fede della comunità in ascolto. Quando, però, questa fede è negata, tale passaggio risulta inutile; ma soprattutto è vanificata la grazia, almeno in questa particolare occasione, anche se si può sempre sperare che Dio ne offra un'altra. Il passaggio dell'Apostolo, accolto come messaggero di Dio nella fede dei Tessalonicesi, è un passaggio nel quale fiorisce la grazia, proprio in forza di questo medesimo presupposto. Del resto, anche nel vangelo, ossia nella vita pubblica di Gesù, è così: laddove Cristo non trova la fede, non può operare alcun miracolo. E ciò avviene proprio a Nazaret, dove aveva trascorso l'infanzia e la giovinezza: «E si meravigliava della loro incredulità» (Mc 6,6).

L'Apostolo Paolo aggiunge qui un secondo versetto chiave, che è anch'esso autobiografico e dottrinale al tempo stesso: «Ma, dopo aver sofferto e subito oltraggi a Filippi, come sapete, abbiamo trovato nel nostro Dio il coraggio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte» (1 Ts 2,2). Tra le righe leggiamo un concetto ricorrente nel libro degli Atti: *la Chiesa si espande non in base al consenso dell'uomo, ma nella misura in cui è perseguitata* (cfr. At 8,4). Chi annuncia il vangelo, lo annuncia con forza e con efficacia nella misura in cui vive personalmente il mistero della croce nella sua sofferenza personale a motivo di Cristo. Ecco perché il vangelo annunciato a Tessalonica ha una particolare forza, come Paolo dice poco prima: «Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo» (1 Ts 1,5). L'efficacia del vangelo deriva, dunque, dalla persecuzione e dalla sofferenza che colpiscono la comunità cristiana e l'Apostolo; tale sofferenza, vissuta in Cristo, sprigiona la potenza dello Spirito Santo, come la morte di Gesù ha sprigionato da sé la potenza della Vita. Quindi c'è una fecondità particolare che deriva dalla sorgente stessa del mistero della croce. Naturalmente, il vangelo a Tessalonica si effonde con potenza e con Spirito Santo, perché i Tessalonicesi prestano fede alla predicazione apostolica, ma anche perché l'Apostolo Paolo non annuncia il vangelo soltanto con parole, ma soffre nella propria persona la violenza patita dal regno di Dio, e paga il prezzo di quel vangelo che annunzia; è per questo che la sua parola raggiunge le comunità cristiane con particolare incisività, e penetra profondamente nelle coscienze con la forza dello Spirito.

Abbiamo ancora un altro versetto, al contempo autobiografico e dottrinale, in cui Paolo si esprime in questi termini: «ma, come Dio ci ha trovato degni di affidarci il Vangelo così noi lo annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori» (1 Ts 2,4). Questa verità, proclamata qui dall'Apostolo, è essenziale alla vita cristiana, ma ancora più essenziale all'annuncio del vangelo: si tratta della *totale indifferenza nei confronti di quello che gli uomini pensano, giudicano e dicono*. Quando si sceglie e si agisce secondo coscienza, e si prendono le proprie decisioni dinanzi a Dio, si può camminare liberi e sereni anche in faccia a tutto il mondo. Chi si pone al servizio di Dio, non può sentirsi suddito dei giudizi umani: «neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri» (1 Ts 2,6). Questo è l'animo dell'uomo libero, libertà senza la quale è molto difficile annunciare il vangelo. Ma se lo si annuncia, bisogna essere disposti ad andare dritti per la propria via, annunciando la Parola dinanzi ad ogni coscienza: chi l'accoglie è salvo; chi non l'accoglie, vada pure per la strada che ha liberamente scelto.

Il totale disinteresse del ministero di Paolo approda a un'immagine di grande tenerezza: «pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita» (1 Ts 2,7-8). Da queste parole finali del brano odierno, si possono dedurre alcuni importanti principi. Diciamo, innanzitutto, che il segno di autenticazione dell'apostolato, e più in generale di ogni ministero ecclesiale, è *la rinuncia alla volontà di potenza*. Paolo potrebbe far valere la sua autorità, perché Cristo ha comunicato la propria divina autorità ai suoi Apostoli. Ma questo non farebbe altro che assimilare l'autorità spirituale a qualunque autorità terrena, che si esercita appunto imponendosi sugli altri. In definitiva, l'autorità apostolica si snaturerebbe, se venisse esercitata come si esercita il potere politico. Inoltre, va notato il significativo paragone con la maternità: Paolo non pone il carisma apostolico solo sulla linea maschile della paternità, ma su quella femminile della maternità. Infatti, la comunità cristiana, prima di esistere come tale, deve essere partorita nel dolore dell'apostolato e della predicazione del vangelo. Dopo, potrà essere organizzata e guidata dalla paternità dell'Apostolo, ma prima dovrà essere generata dalla sua maternità e allattata come un neonato fino allo svezzamento.

Le caratteristiche di un annuncio autentico accompagnano, quindi, il modo di agire di colui che annuncia. L'Apostolo fa appello alla memoria dei Tessalonicesi e il primo atteggiamento che

egli rammenta è il carattere disinteressato del suo annuncio: «Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio» (1 Ts 2,9). In altre parole, l'annuncio del vangelo deve avere un carattere di assoluta libertà da aspettative, ovvero deve essere *un annuncio totalmente disinteressato*. Non c'è alcuna attesa di ritorno: il vangelo è un dono, e perciò su di esso Paolo non può attendere alcuna retribuzione umana. Qui l'Apostolo si riferisce, soprattutto, all'aspetto materiale del suo sostentamento: anche se egli annuncia il vangelo a tempo pieno, non per questo sospende la sua attività lavorativa. Si tratta, comunque, di una scelta personale, per sentirsi libero da tutti. In ogni caso, sul piano dei principi, la sua convinzione è che, chi annuncia il vangelo, e lo fa a tempo pieno avendo lasciato per questo il proprio lavoro, deve essere sostenuto economicamente dalla comunità cristiana (cfr. 1 Cor 9,11-14). Tuttavia, per una scelta personale, e molto soggettiva, l'Apostolo preferisce fare entrambe le cose e sostentarsi, quindi, col proprio lavoro: «lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo» (1 Ts 2,9; cfr. anche 1 Cor 9,15). Questa scelta può creare senz'altro delle restrizioni al ministero apostolico, ma l'Apostolo aveva dei gravi motivi per accettare il duplice peso del lavoro e dell'evangelizzazione: doveva togliere tutti gli appigli ai suoi detrattori, che avrebbero potuto gettare un'ombra di sospetto sulla sua attività missionaria, accusandolo di fare il turista a spese delle comunità cristiane.

Il significato letterale e storico del “disinteresse”, a cui Paolo fa riferimento nel suo ministero della Parola, va compreso in questo quadro appena tratteggiato. Vi è, però, anche un senso storico e traslato, che bisogna cogliere nelle medesime parole: il carattere disinteressato dell'annuncio del vangelo, cioè la sua realtà di dono gratuito della conoscenza di Gesù Cristo, come non attende una retribuzione materiale, così non deve attendere neppure una retribuzione morale. Quale sia questa retribuzione morale, connessa al ministero della Parola, appare subito molto chiaro a chi abbia un minimo di conoscenza del cuore umano e dei suoi dinamismi: il consenso, il plauso, la stima, l'ammirazione. Tutte queste cose rendono meno puro il nostro servizio a Dio e alla Chiesa, perché lo macchiano con delle forme di sottile compiacimento del proprio “io” umano. Così, il punto presentato qui alla meditazione dei Tessalonicesi – e quindi anche alla nostra – è questo: *il vangelo si testimonia disinteressatamente, con libertà interiore da qualunque genere di retribuzione, e si conferma nella sua verità attraverso lo stile di una vita pura.*

L'Apostolo sottolinea, inoltre, che questo suo disinteresse nell'annuncio del vangelo ha una tonalità paterna: «Sapete pure che, come fa un padre verso i propri

figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria» (1 Ts 2,11-12). In sostanza, l'annuncio del vangelo si caratterizza per un particolare amore, che nasce, tra gli evangelizzatori e gli evangelizzati, lungo l'itinerario del venire alla fede. La tonalità di questo amore viene espressa dall'Apostolo, talvolta con la metafora materna, talaltra con quella paterna, espressa appunto da questo enunciato. La Chiesa viene, infatti generata dal ministero apostolico, sia nella linea paterna che in quella materna: la maternità dell'Apostolo allude al parto doloroso, che prelude alla nascita della comunità, nella forza del mistero pasquale di morte e di risurrezione, che l'Apostolo deve accettare in primo luogo su se stesso (cfr. Col 1,24). La tonalità paterna dell'amore apostolico allude, invece, al ministero della guida e all'opera dell'insegnamento e della catechesi, con cui l'Apostolo si fa carico dei cammini di crescita dei singoli e della comunità cristiana nella sua totalità. Infatti, l'annuncio del vangelo non si riduce alla comunicazione della fede come un insieme di cose da credere, ma comporta anche l'accompagnamento della persona che, nella forza della Parola, si evolve nell'esperienza dello Spirito lungo una lenta e progressiva maturazione; in questo cammino di crescita nella santità, analogamente alla crescita umana, nessuno può procedere agevolmente da solo, senza il sostegno e la guida di una sicura paternità. Per questa ragione l'Apostolo, descrivendo il proprio ministero, assume anche la metafora paterna, oltre a quella materna; avendo comunicato la fede col primo annuncio, bisogna poi fare spazio nella propria vita a chi, dopo essere stato generato alla grazia, ha bisogno di essere guidato verso la perfezione: «come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato a comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria» (1 Ts 2,11-12). Non basta, quindi, generare alla fede i battezzati, se poi non si aprono a essi i tesori della sapienza cristiana, mediante una corretta mistagogia, sia comunitaria sia individualizzata.

Il brano del vangelo odierno, che riporta un episodio avvenuto immediatamente dopo il terzo annuncio della Passione, permette non soltanto di cogliere l'atteggiamento di Cristo nei confronti del proprio personale dolore, ma anche di tratteggiare, davanti ai nostri occhi, la fatica del lungo cammino, di cui il discepolo ha bisogno, per entrare nella logica nuova del vangelo, ossia del mistero pasquale. Cristo prepara i suoi discepoli all'esperienza traumatica e paradossale della sua Passione, preannunciando la propria condanna alla morte di croce. Significativamente, Egli lo fa per tre volte, in tre momenti distinti, prima del suo ultimo viaggio, insieme ai suoi discepoli, verso

Gerusalemme (cfr. Mc 8,31; 9,31; 10,33-34). Il gruppo apostolico, dinanzi alla prospettiva che il Maestro potesse concludere il suo ministero con la morte umiliante della croce, Lui che aveva dato segni inequivocabili del suo potere illimitato, rimane perplesso e incredulo. Il sonno che li coglierà nel Getsemani, dimostra chiaramente come essi ancora non riuscissero a credere alla gravità della minaccia incombente.

Nella pericope odierna, gli Apostoli Giacomo e Giovanni, forse ancora afferrati da una concezione politica e terrena del messianismo, ambiscono a essere ministri del re di Israele nel tempo dell'instaurazione del regno (cfr. Mc 10,37). Gesù li richiama a un calice e a un battesimo che i discepoli non intendono immediatamente nella loro reale simbologia, anche se queste due immagini si innestano, significativamente, tra il terzo annuncio della croce (cfr. Mc 10,33-34) e il capovolgimento della logica del potere in seno al gruppo apostolico: «chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore» (Mc 10,43). Gli altri dieci dimostrano di non essere meno uomini di Giacomo e Giovanni, sdegnandosi coi due fratelli; uno sdegno che tradisce il disappunto di essere sorpassati in quel regno messianico, nel quale anche loro, in fondo, hanno puntato le loro ambizioni. Il detto di Gesù, rivolto ai Dodici, chiarisce definitivamente che nel regno di Dio il concetto stesso di autorità è riempito di nuovi significati, in quanto *il potere apostolico è posto non sopra le persone, ma al servizio della loro più grande felicità.*

Matteo dà un particolare ritocco al racconto della richiesta dei figli di Zebedeo, compiendo una piccola variazione rispetto al medesimo episodio riportato da Marco; in un certo senso, tale ritocco è motivato dal desiderio di presentare le figure di Giacomo e di Giovanni in una luce meno negativa, di quanto l'episodio in se stesso, in realtà non faccia intendere. Laddove Marco dice che Giacomo e Giovanni si accostarono a Gesù dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo» (Mc 10,35), Matteo ha voluto sfumare le figure dei due Apostoli, i quali, al terzo anno del loro cammino con Cristo, mostrano ancora atteggiamenti in parte ambiziosi e in parte puerili. Matteo ha voluto riportare questo episodio, trasferendo la responsabilità della richiesta ambiziosa sulla madre di Giacomo e Giovanni (cfr. Mt 20,21). Tale richiesta, infatti, sulle labbra di una madre, perde il carattere arrivista e ambizioso, che invece avrebbe sulle labbra di chiunque altro. Luca, dal canto suo, come è solito fare, ha preferito non parlare di questo episodio così poco onorifico per due Apostoli. Nell'ordine della narrazione, dopo il terzo annuncio della Passione (cfr. Lc 18,32), egli mette la guarigione di un cieco (cfr. Lc 18,35) e poi l'incontro con Zaccheo (cfr. Lc 19,1).

Comunque siano andate le cose, da questo episodio cogliamo la realtà di una pesantezza umana persistente: i Dodici non vengono descritti in maniera idealizzata, e ad essi non si adatta mai

il cliché del superuomo. Vivono in maniera così intima con Cristo per tanto tempo, eppure si portano dietro il peso della loro umanità; alla vigilia del venerdì santo, si portano ancora dietro i loro limiti, le loro reazioni impulsive, la loro concezione, dura a morire, di un regno messianico terreno, e persino la loro ambizione di costruire, sul fatto di essere Apostoli, una gloria personale. Nell'insegnamento conclusivo, rivolto poi a tutti, Cristo dice chiaramente che il discepolato non è un piedistallo, su cui innalzare la propria gloria umana; al contrario, mentre nel mondo i capi delle nazioni esercitano il potere, e lo fanno pesare su chi non ce l'ha, nel gruppo dei discepoli, cioè nella vita della Chiesa, chi ha maggiore autorità, maggiormente deve servire. E inoltre, nella sua risposta, Gesù invita a prendere le distanze dai propri desideri personali, perché non c'è nulla che può realizzarsi fuori da un disegno prestabilito dal Padre. Cristo non attribuisce neppure a se stesso la facoltà di assegnare il singolo ruolo escatologico a ciascuno dei suoi discepoli: «sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato» (Mc 10,40). In questo senso, il discepolo lascia che passi in secondo piano qualunque desiderio personale, rispetto al disegno del Padre, che si realizzerà a suo tempo, e ciascuno, nel Regno totalmente compiuto, avrà il suo ruolo da Dio, la sua posizione secondo il disegno del Padre, dove non c'è alcuno spazio per qualunque forma di autocandidatura; avviene come alle note di una sinfonia, che non possono scriversi da sole, ma è il genio dell'artista che sa quale posizione dare a ciascuna di esse: «è per coloro per i quali è stato preparato» (*ib.*). Anche se, nello stesso tempo, i discepoli devono sapere che si giunge a quel posto, partecipando al calice che Cristo stesso deve bere (cfr. Mc 10,39). La via della croce, una volta percorsa da Lui, diventa l'unica via di salvezza per tutti. I discepoli, nonostante tre anni di vita pubblica e la vicinanza imminente dell'arresto e della Passione di Cristo, mostrano il loro atteggiamento, che continua a ruotare attorno ad un messianismo e ad un discepolato frantesi. Anche gli altri dieci Apostoli, che si sdegnano con Giacomo e Giovanni, non fanno altro che rivelare, in tal modo, di essere attaccati dal tarlo della medesima ambizione. Sarà il dono dello Spirito che, nel giorno di Pentecoste, trovando le loro menti e i loro animi ormai duramente scossi dagli eventi del venerdì santo, potrà operare su ciò che del vecchio uomo, il dolore della morte del Maestro, aveva distrutto in loro. In questo senso, secondo le parole di Gesù, prima dovranno bere il calice del mistero pasquale e poi potranno accedere agli stadi superiori del loro cammino di discepolato. Il vecchio uomo deve prima essere crocifisso con Cristo (cfr. Rm 6,6), e la creatura nuova, nella potenza dello Spirito, nasce dopo, quando lo Spirito non trova più alcuna resistenza alla propria opera di rinnovamento.

Dicevamo che gli altri dieci, udito questo, si sdegnarono con i due fratelli (cfr. Mc 10,41); l'unico che doveva sdegnarsi, però, non lo fa; ancora una volta, la figura umana di Cristo, e la bellezza della sua santità, emerge in tutta la sua statura. Gli altri dieci si sdegnano perché, in fondo, avvertono in Giacomo e Giovanni dei rivali in quell'ambizione che anch'essi coltivano nel segreto del loro cuore. Giacomo e Giovanni avevano dei motivi per prendere l'iniziativa di tale richiesta: erano stati chiamati tra i primi (cfr. Mt 4,21), erano stati scelti per assistere alla risurrezione della figlia di Giairo (cfr. Lc 8,51) e alla trasfigurazione (cfr. Mt 17,1); ma Cristo rimanda ogni decisione ultima al disegno del Padre, che renderà nota alla fine qualunque posizione di qualunque discepolo. L'insegnamento finale chiarisce la vera natura e il vero significato dell'autorità pastorale, che deve riflettere in sé lo stile di vita del Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e per dare la sua vita in riscatto per molti (cfr. Mc 10,45).